OSSERVAZIONI

INTORNO

ALL' OPUSCOLO POSTUMO

DELL' AB. AGOSTINO DAL POZZO

PUBBLICATO DAI SUOI PRONIPOTI

SIG.R AGOSTINO E DON GIOVANNI MATTEO

COI TIPI DEL PARONI IN VICENZA

NELL' ANNO 1859

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1860

I.

LA PREFAZIONE ALL' OPUSCOLO

SCRITTA E SOTTOSCRITTA DAI DUE FRATELLI

SIG.R AGOSTINO E DON GIOVANNI MATTEO

ARCIPRETE DI ROZZO

Decorrendo l'anno 1859 uscì dalla Tipografia Paroni in Vicenza un Opuscolo postumo dell'Ab. Agostino dal Pozzo, di 32 pagine, con formato in 8.°, e porta per titolo: *Dell'antichità e delle prerogative della Chiesa di S. Gertrude di Rozzo.* Al qual titolo sussegue una Prefazione diretta al cortese lettore dai due fratelli Dal Pozzo, che si sottoscrivono così: *I Fratelli Agostino e D. Gio. Matteo Arciprete pel padre Gio. Matteo Dal Pozzo-Prunner, Editori.*

Nella Prefazione i due fratelli parlando a nome e con mandato del padre si recano a coscienza l'aver dovuto anticipare la edizione di questo Opuscolo; quantunque (come dicono) *fosse loro intenzione di renderlo noto in un'appendice alla Storia particolare della Chiesa di Rozzo, allorquando si sarebbero assunto l'obbligo di pubblicare* la Seconda e Terza Parte delle Storiche Memorie dell'Ab. Agostino; delle quali solo la Prima Parte vide la luce nel 1820, mediante la Tipografia Paroni in Vicenza.

Le lamentevoli vicende sofferte dall' Opera interrotta dell'Ab. Agostino sì durante la stampa della Prima Parte, che ne' tempi successivi, io per primo narrai e nettamente e fedelmente nella Prefazione al primo Tomo della mia Storia dalla pag. 13-18. E mi sembra eziandio, se non mi falla il giudizio, di avere ritratto i talenti dell'Autore ed i meriti rilucenti

nel suo istorico lavoro con tale probità, ampiezza e riverenza, che sin qua nessun altro nè nazionale, nè straniero il fece d'avvantaggio (1); sebbene i summentovati fratelli Agostino e D. Gio. Matteo congiunti ed eredi del celebre Scrittore abbiano mostrato di non sentirsene tocchi, nè di curarsene un jota. Quanto modesti e taciturni in tutto ciò che può allettare la domestica ambizione, altrettanto gelosi del *vero* contro chiunque e in chiunque tempo si attentasse di lederne i diritti, non poteano invece non riscuotersi, e non levar alto la voce, dacchè, com'essi si dolgono nella Prefazione dell'Opuscolo, *il sig. Ab. Modesto Bonato nella nuova sua Storia dei Sette Comuni. Ediz. di Pad. coi Tipi del Seminario* 1857, Tom. I. pagina 171 e seg., non ebbe *in alcun modo riconosciuta l'originaria condizione delle Chiese Alpine e di quelle della Val d'Astico; nè tampoco rispettata la preminenza della Chiesa di S. Gertrude di Rozzo. Un errore istorico* di tal fatta, essi soggiungono, *riportato ed autenticato dalla stampa*, bisogna segnarlo a dito perchè non tragga *in inganno i meno informati delle cose antiche.* No: sì prosegue, noi non vogliamo incorrere *la nota di trascurati in pregiudizio della verità*, e perciò c'incombe *il dovere di anticipare la pubblicazione del presente Opuscolo, il quale mettendo in piena luce l'origine e la dipendenza delle suddette Chiese, offrirà ai benevoli lettori ed alla Nazione documentate le prove, in forza delle quali nessuno più potrà in avvenire muover dubbio sulla loro originaria condizione; nè per conseguenza contendere alla nostra il titolo di Pieve* o *di Matrice. Nè con ciò si viene punto a derogare ai diritti della Chiesa di S. Maria di Caltrano, che il prefato Autore ipoteticamente costituisce Pieve delle suddette Chiese; poichè essa, come vedrassi, non ne ebbe mai alcuno sopra le medesime.* Tale si è il tuono della Prefazione.

(1) Si confrontino le parole da me dette nella Prefazione al Tom. I. dalla pag. 11-21 con quanto si legge nella *Prefazione del Volume I.* dell'Opera del Dal Pozzo stampato nel 1820, nelle Relazioni dei due viaggi di *G. Andrea Schmeller*, nella Vita stessa dell'Autore scritta dall'esimio Direttore del Museo Civico di Bassano, *Antonio Baseggio*, ed inserita nel Dizionario degli Uomini Illustri. Edizione del Tipaldo.

Sull'esempio dei due fratelli Dal Pozzo io pure comincierò dal volgermi per tempo al cortese lettore, il quale chiamo giudice tra noi, se male o no si violi da alcuni il costume, comunemente rispettato, di sospendere le critiche, mentre un'Opera è in corso di stampa, riserbandosene l'uso ed il diritto al compimento della stessa; conciossiachè cotesta cortesia e permetta all'Autore di emendare da sè, ove il possa ed il voglia, gli errori, in cui per avventura ei fosse incappato, ed abiliti il censore a procedere con maggiore giustizia ed aggiustatezza ne' suoi appunti, quando, già compiutasi l'Opera, gli si dispieghi davanti il disegno dell'Autore in tutti i suoi particolari. L'assalire adunque con critiche un Autore naturalmente distratto da pensieri e fatiche nel proseguimento di lungo lavoro sente d'impertinenza, vieppiù inescusabile, se l'Autore ed i Censori sono d'una patria medesima. L'Autore, abbiane o no tempo o voglia, si trova obbligato di arrestarsi in cammino per dar retta a giudizj spesso frivoli, spesso incompleti; ed ove la censura fatta con mal garbo e quasi ad isfida ruvidamente ferisca il suo amor proprio, non può, anche accettando qualche verità che vi si acchiudesse, non rispondere con vivezza. Alla finfine nel caso mio non si trattava di offese all'onore altrui, non d'isfregi al dogma od alla morale, non di ardite sentenze pericolose al ben pubblico perchè fosse necessario un affrettato richiamo, ed una spezie di allarme citando l'Autore a render conto di sè, ed a sconfessare le sue colpabili asserzioni. Si trattava invece e si tratta di origini di Chiese da altre Chiese in tempi da noi remotissimi, di un punto di erudizione sparsa di polvere e di tignuole, solo in parte veduto diversamente da due Istorici compatrioti, quali sono il defunto Ab. Agostino Dal Pozzo, e lo scrivente Ab. Modesto Bonato. E che? Dilazionando la stampa dell'Opuscolo temevano forse i due fratelli che la Chiesa di Rozzo sarebbe intanto scaduta da' suoi diritti di Pieve, perchè ancora non liquidato il conto della loro priorità ed estensione verso quelli della Chiesa di Caltrano? O che verrebbe confiscato a D. Giovanni Matteo il titolo di Arciprete reverendissimo? O che sotto il temporaneo influsso di uno sbaglio istorico, se pur ci

avea, i Sette Comuni avrebbero smarrita la via della istorica salute? Eppure l'affanno, che trapela dalla consorte Prefazione accenna a sì fantastiche trepidazioni.

Ma giacchè ai due fratelli non caleva di cortesi costumanze a mio riguardo, e a loro premevà assai più di non incorrer *la taccia di trascurati in pregiudizio del vero,* vediamo in che ragione stanno fra loro il motivo da me posto con l'azione da essi dispiegata. Chiunque si fa a leggere il frontespizio dell'Opuscolo, che dice: Dell'Antichità e delle prerogative della Chiesa di Santa Gertrude di Rozzo; e di poi la Prefazione diretta al cortese Lettore in aggravio dell'Ab. Bonato, dovrà credere a prima giunta ch'io nel Tom. I. della mia Storia a pag. 171 e seg. m'abbia tolto per impresa di niegare a bello studio l'antichità e le prerogative della Chiesa di Rozzo; e quindi m'abbia meritamente provocata da parte dell'Arciprete D. Giovanni Matteo una solenne protesta nell'anticipata divulgazione di quell'Opuscolo. La bisogna va altrimenti. Quanto da me si discorre in quel luogo intorno alla filiazione delle Chiese de' Sette Comuni da Matrici pedemontane, vi cade per incidenza, o dirò meglio, per uno dei fulcri, su cui appoggio il principale argomento da me voluto dimostrare, cioè, *che la prima accolta di abitanti venuti sui nostri monti tra il 900 ed il 1200 dovea essere di Romano-Alemanni.* L'aver quindi in tal occasione assegnato entro questo tempo a matrice della Chiesa alpina di Rozzo la Chiesa pedemontana di S. Maria di Caltrano dietro dati *ufficiali* (1), non infirmava nè l'antichità della Chiesa inchiusa entro que' termini di tempo, nè accusava in me l'intenzione di spogliarla del titolo di Pieve, acquisito dappoi. Il motivo adunque da me posto e per la stessa sua natura e per le sue circostanze, conciossiachè, quand'io scriveva quelle pagine, l'Opuscolo dell'Ab. Agostino fosse inedito, non giustifica nè il grande scalpore menato dall'Arciprete, nè una prematura edizione dell'Opuscolo in forma di protesta: tanto più che i due fra-

(1) Tali sono: le testimonianze deposte nei Volumi delle Visite Vescovili, e la consuetudine della Chiesa di Rozzo di mandar a prendere gli Olj Santi da quella di Caltrano sino all'anno 1775.

telli Dal Pozzo poteano dalla lettura dell'Opuscolo capacitarsi che l'unico argomento inconcusso, il quale affermi alla Chiesa di Rozzo la prerogativa di Pieve, non risale oltre il 1393: adunque due secoli più in qua dal tempo, in cui io l'ho asserita filiale e dipendente dalla Chiesa di Caltrano. Per il che non dimostrandosi in virtù dell'Opuscolo diversa la condizione delle due Chiese da quella, ch'io narrai, entro il tempo fluente dal 900 al 1200, e rimanendo perciò le cose com'erano, sarebbe stato più dicevole ai due fratelli Dal Pozzo, invece che accendere un foco di paglia, evitare *la nota di trascurati in pregiudizio* dell'equità. Sarebbe stato più dicevole che invece, data contezza all'Ab. Bonato del contenuto nell'Opuscolo, o rimessagliene copia, lo si invitasse con lettera concepita in termini più accettevoli, che non è la Prefazione, a trarne intanto dei riflessi da inserirsi in quel luogo della Storia, ove acconciamente cadessero, finchè si sarebbe stampato il resto dell'Opera dell'eruditissimo loro zio.

Se non che confrotando tampoco le Note della pag. 10 e 14, fattura dei due Editori, con quella che si legge sotto la pag. 5 propria dell'Ab. Agostino, emerge il sospetto che anticipando l'edizione dell'Opuscolo non solo mirassero a porre in salvo *l'antichità e prerogative* della Chiesa di Rozzo, non punto pericolanti; ma eziandio ad abbattere di un colpo la tesi da me provata intorno alla provenienza dei primi abitatori, ch'io chiamo sin là Romano-Alemanni; tesi, che si discosta dalla opinione seguita su tal punto dall'Ab. Agostino, quindi pietra di scandalo a' suoi pronipoti, che non vogliono vedere con altri occhi da quelli di lui. Si sono adunque immaginati che annullandosi con l'Opuscolo la filiazione delle Chiese alpine dalle pedemontane, anche la tesi sui Romano-Alemanni non si reggerebbe più in piedi. Se tale intendimento si mescolò con l'altro nell'anticipare la edizione dell'Opuscolo, come il senso delle Note ci autorizza a credere, i conti furono sbagliati.

Fingiamo per poco che sia dimostrato essere stata la Chiesa di Rozzo l'unica Pieve delle Chiese alpine, come i fratelli Dal Pozzo mal si promettono nella loro Prefazione. E che per-

ciò? Sarebbe forse da inferirne la falsità della tesi nella sua base fondamentale, la qual è che furono Romano-Alemanni i primi abitatori venuti sui nostri monti? In nessun modo. L'unica cosa, che potrebbe dedursene, sarebbe l'inefficacia della prova cavata a ciò dalla filiazione delle Chiese alpine dalle pedemontane. Ma il cadere di una prova non tira con seco il cadere di una tesi, se non quando essa è la sola, a cui quella si appoggia. Ciò non ha luogo nel presente caso, in cui la tesi intorno alla qualità de' primi abitanti nei Sette Comuni, ch'io chiamo Romano-Alemanni, è stata da me dimostrata con varj altri argomenti indipendenti dall'impugnato, quali sono: 1.° la Storia generale dei popoli migrati dalla Germania; 2.° la condizione reciproca delle due lingue Romana e Alemanna; 3.° i Nomi proprj de' Sette Comuni; 4.° la giacitura geografica dei Sette Comuni rispetto ai paesi circonvicini (1).

Ciò premesso, tastiamo il polso alle asserzioni dei due fratelli per rilevare, usando il linguaggio dei Medici, se siano o quanto *normali* od *anormali*. Essi dicono nella Prefazione a pag. 3 che io *non ho in alcun modo riconosciuta l'originaria condizione delle Chiese alpine, e di quelle di Val d'Astico, nè tampoco rispettata la preminenza di quella di Rozzo.* Noto soltanto di passaggio l'improprietà a mio riguardo delle frasi *in alcun modo riconosciuta, nè tampoco rispettata*, sì per indulgenza che per brevità; perchè a volerle decifrare ne scaturirebbe un commento troppo lungo e troppo comico. Le accetterò invece nel loro senso il più innocuo, vale a dire che, *io erroneamente ho dichiarato le Chiese alpine, e quelle di Val d'Astico, dipendenti in antico, come filiali, dalle pedemontane da me indicate* nel Tom. I. pag. 172; *mentre la preminenza su quelle perteneva ab antico alla Chiesa di Rozzo.* Quanto v'abbia di vero nel senso assoluto di queste frasi per il fatto, che ne concerne, lo dirà fortunatamente per me un uomo, a cui i due fratelli vorranno prestar fede, intendo l'autorevolissimo Ab. Agostino Dal Pozzo. Nel Vol. I.

(1) Vedi Tom. I. della mia Storia da pag. 151-180.

delle sue Istoriche Memorie a pag. 181, 182 si legge su tal proposito quanto segue: 1.° che *Foza*, avanti che avesse la sua Chiesa, anzi tutti gli abitanti del Canale del Brenta, compresi dentro i Confini de' Sette Comuni, erano soggetti prima alla Chiesa di S. Floriano in Valle, poi a quella di S. Biagio situata sulla destra riva del Brenta vicino a Bassano, indi alla Chiesetta di S. Martino di Campese; 2.° che *S. Giustina di Enego* dovette riconoscere per sua Matrice la Chiesa di S. Maria d'Arsiè sino all'anno 1535, da che si argomenta che quel luogo ne' più antichi tempi era soggetto a quella Parrocchia; 3.° che la prima Chiesa edificata nel Distretto del Comune di Lusiana fu *S. Donato del Covalo*, e si trova appellata dipendente da S. Maria di Breganzè; 4.° che da questa pure dipendeva *la Chiesa di S. Giacomo di Lusiana* sorta più tardi di quella di S. Donato; 5.° che le Chiese di *Conco*, di *S. Caterina di Lusiana*, di *S. Luca*, di *Laverda* ec. si dicono filiali di S. Maria di Marostica.

Nè quanto l'Ab. Agostino asserisce con identiche parole nel precitato Volume del 1820, punto si niega o si altera nell'Opuscolo postumo fatto stampare dai suoi pronipoti nel 1859. Adunque per sentenza dello stesso Ab. Agostino non errai sin qua nell'assegnare la filiazione delle Chiese alpine suddette dalle rispettive loro madri. Forsechè le Chiese di *Enego*, di *Foza*, di *S. Donato del Covalo*, di *S. Giacomo di Lusiana*, di *Conco*, di *S. Caterina*, di *S. Luca*, di *Laverda* ec. non entrano per voi, stimabilissimi Editori, nel numero delle alpine? Voi risponderete, il sapevamo. Ed allora, perchè nella Prefazione osaste voi dire senza restrizioni *ch'io non ho in alcun modo riconosciuta la originaria condizione delle Chiese alpine?* Chi non deve intendere di tutte quante sono, e quindi anche delle suaccennate? Non voleva forse equità che, supposto anche vero l'errore imputatomi, non lo si portasse fuori de' suoi limiti, cioè di *alcune* Chiese alpine, di *una parte* delle Chiese alpine? Il che suona ben altrimenti che il vostro assoluto *delle Chiese alpine*. Eppure l'Ab. Agostino vi consigliava a ciò fare; in quanto che le ricerche contenute nell'Opuscolo vertano soltanto sopra la condizione originaria delle

Chiese alpine di *Galio*, *Asiago*, *Roana* co' suoi colonelli *Canove e Camporovere*, e di *Rozzo* con il colonello di *Pediscala*. Resta adunque bene inteso che l'imputazione dell'errore fattami dai due fratelli Dal Pozzo si deve ridurre alle Chiese alpine suddette, cioè di *Galio*, *Asiago*, *Roana*, *Canove*, *Camporovere*, *Rozzo*, *Pediscala*, per questa sola ragione dal canto loro che, mentre io nel Tom. I. della mia Storia ho asserito non senza motivi che queste Chiese dipendevano in un dato tempo dalla Chiesa primaziale di Caltrano, l'Ab. Agostino nel suo Opuscolo postumo giudica altrimenti, facendole invece filiali della Pieve di Rozzo.

Sul qual proposito qui mi cade di notare che nell'Opuscolo non occorre menzione nè della Chiesa di *S. Pietro*, nè della Chiesa di *Brancafora*, nè d'altre della Val d'Astico, tranne *Pediscala* di già annoverata tra le alpine. Non so quindi perchè i due fratelli volessero *in pregiudizio del vero* affibbiarmi un errore anche intorno alla condizione originaria delle Chiese di Val d'Astico, omesse nell'Opuscolo, senza aver prima dimostrato il contrario col loro proprio *sapere intorno alle antichità*. Onde avviene che incomba loro l'obbligo di emendare la seconda parte del titolo, stampata sopra la verde coperta dell'Opuscolo in caratteri corsivi minuti, e che dice: *OPUSCOLO POSTUMO, che mette in piena luce la vera condizione originaria della maggior parte delle Chiese alpine dei Sette Comuni Vicentini, checchè ne sia stato ultimamente scritto da altri*. Di emendarla, ripeto, dicendo senza pompa, e quindi senza pregiudizio del vero, *di una parte*, oppure *di alcune delle Chiese alpine*, come vuole il numero delle Chiese, di cui solo si parla nell'Opuscolo, inferiore al numero delle altre, di cui o si tace, o si confessa altrove la filiazione da me alle medesime attribuita.

Se e quanto poi l'Autore dell'Opuscolo *metta in piena luce* la vera condizione originaria delle Chiese alpine de' Sette Comuni nominate nell'Opuscolo, per quali (e sono due sole) si verifichi cotesta luce, rimanendo le altre nel bujo, e come cotesta luce, anche dove si ottiene, cominci molto al di qua del tempo da me considerato, durante il quale doveva aver

luogo la loro dipendenza ecclesiastica dalla Pieve di S. Maria di Caltrano senza virtuali impedimenti a successive alterazioni, il vedremo ben presto. Per il che imitando la modestia del loro zio Ab. Agostino, che si accontentò d'intitolare il suo Opuscolo: *Dell'Antichità e delle Prerogative della Chiesa di S. Gertrude di Rozzo*; meglio conveniva ai due pronipoti omettere il commento in corsivo da essi aggiunto, il quale esprime soltanto le loro lusinghe, o la loro maniera di vedere, lasciando invece ai Lettori il giudicare, se le ragioni addotte dall'Autore nell'Opuscolo mettano o no in piena luce il fatto, di cui si tratta.

Circoscritto così il campo della questione alle Chiese alpine di *Galio*, *Asiago*, *Roana*, *Canove*, *Rozzo* e *Pediscala*, per le quali sole ha da valere la imputazione di errore mossami dai due fratelli Dal Pozzo basando la loro accusa unicamente sull'Opuscolo postumo dell'Ab. Agostino, oda il lettore quale e quanta fu la mia colpa in tale argomento, e se meritassi per ciò il linguaggio assunto contro di me nella Prefazione dai due zelatori del *vero*. Nella Prefazione essi mi dichiarano reo di avere *ipoteticamente* (pag. 4) costituita Pieve e Matrice delle Chiese alpine sunnominate la Chiesa pedemontana di S. Maria di Caltrano. Sì, il ricalco *ipoteticamente*, cioè di mia *fantasia*, di mio capriccio. Povero a me! Io mi credeva che chiunque per suo favore si facesse a leggere i Fascicoli della mia Storia in corso di stampa, gittando un'occhiata appiedi delle pagine si potesse convincere dalla frequente citazione di documenti, a cui richiamo il lettore per convalidargli la fede nelle cose narrate, che almeno in conto di Storia io non mi lasciassi guidare nè da fantasie, nè da capricci. Coi signori Dal Pozzo non giovommi: essi mi vogliono un fabbricatore d'*ipotesi*. Ebbene: sappia adunque il lettore, giudice tra noi, che prima di asserire intorno alla Chiesa di Caltrano ciò che tanto scandolezza i due Dal Pozzo, non già il capriccio ma consultai con la richiesta solerzia i documenti relativi a tal materia, quali erano in mio potere; cioè i Volumi delle Visite Vescovili, ch'esistono nella Cancellaria di Padova anche per chi ne volesse dubitare.

Nei quali Volumi sotto gli anni 1488, 1515, 1520, 1587, 1620 ec. si trova registrato ciò che io asseriva alla pag. 171 del Tom. I., cioè che le Chiese di *Galio, Asiago, Roana, Canove, Rozzo* e *Pediscala* dipendevano dalla Pieve di S. Maria di Caltrano, di cui si dicono *Cappelle*. In prova di che addurrò il brano, che si legge in que' Volumi sotto l'anno 1587. Si parla in esso della Visita fatta alle Chiese suddette da Mons. Federico Corner Vescovo Cardinale. Eccone il testo: « Antedictus Dominus visitavit parochialem Ecclesiam S. Mariae de Caltrano, quae est Plebs, et habet sub se Capellas infrascriptas, videlicet Sancti Danielis de Clupano, Sancti Christophori de Cogolo, *Sancti Antonii de Pedescala, Sancti Petri Vallis Astici, Sanctae Mariae de Brancafora, Sanctae Gertrudis de Rocio, Sanctae Justinae de Roana, Sancti Marci de Canovis, Sancti Mathaei de Asyago, Sancti Bartholomaei de Galio* ». Il fatale incendio del 1634 avendo bruciato parecchi Volumi della Cancellaria Vescovile mi tolse di risalire colle indagini dall'anno 1488 agli anni anteriori; ma non vi mancò per mio conto nè l'intenzione, nè l'opera, benchè vane. D'altra parte io sapeva che presso le Chiese suddette da tempo immemorabile era invalso l'uso, che dura ancora per parecchie a' nostri giorni, per taluna cessato nel decimosettimo, per altra nel decimottavo secolo, l'uso, ripeto, di mandar a prendere gli Olj Santi dalla Chiesa di S. Maria di Caltrano. Il che sempre si tenne e si tiene per segno irrefragabile di ossequio e di omaggio di una Chiesa filiale verso la sua matrice, con il quale la prima significa la sua antica dipendenza dalla seconda.

Ora, se si guarda alle testimonianze delle Visite Vescovili dal 1488 in avanti, le quali mi autorizzavano ad inferire che la cosa di sua natura fosse viemeglio in passato, come la si mostrava dal 1488 in poi. Se si considera che coteste testimonianze vi si trovano registrate con lo stesso linguaggio per più secoli, chiare, distinte, talora in particolare per ognuna delle Chiese, talora in complesso per tutte, come nell'esempio succitato; se i fonti, da cui io le traeva, sono legittimi, e confacenti al tema; se infine alle desunte testimonianze si aggiun-

geva per conferma il suggello di un uso per tutto altrove significativo di filiazione e dipendenza; poteva io aspettarmi che i due fratelli Dal Pozzo mi tacciassero di visionario, come quello, che *ipoteticamente* avessi constituito Pieve di quelle Chiese la Chiesa di S. Maria di Caltrano? Sì, signore, ripigliano con aria autorevole. Il nostro zio Ab. Agostino nel suo Opuscolo postumo fa vedere che l'uso anticamente invalso presso le Chiese di *Pediscala, Rozzo, Roana, Canove, Asiago* e *Gallio* di mandar a prendere gli Olj Santi dalla Chiesa di Caltrano è da reputarsi un *abuso* introdotto per colpa di quei Parrochi Alemanni, che fino al 1500 amministrarono le Chiese de' Sette Comuni. Costoro essendo ignoranti, scandalosi, spilorci, per iscansare parte della spesa che ci vuole per inviar persona a Padova a ricever gli Olj Santi dalla Cattedrale, si saranno convenuti ed accordati di mandar per essi dall'Arciprete di Caltrano, il quale li facesse venire da Padova insieme co' suoi a titolo di mera cortesia. Di qua avvenne (proseguono i due fratelli), che i Cancellieri de' Vescovi tratti in inganno da tal abuso il giudicassero un vero contrassegno di dipendenza e di omaggio delle Chiese suddette verso quella di Caltrano, come fosse loro Pieve, e quindi nei Volumi delle Visite le denominassero per errore *Cappelle*, e *filiali* della medesima (vedi l'Opuscolo dalla pag. 20-23).

Ebbene: per poco si ammetta, come vero, quanto su questo punto l'Ab. Agostino va congetturando a capriccio. Il nodo di tal questione noi lo sciogliéremo altrove. Ne verrebbe per questo che, quand' io in sul finire del 1857 scriveva intorno alla originaria dipendenza delle Chiese suddette dalla Pieve di Caltrano, dovessi conoscere il contrario avviso espresso dall'Ab. Agostino in un suo Opuscolo, allora inedito, e tenuto sotto chiave dai due pronipoti? Che, ciò non ostante, io dovessi regolare i miei dai pensieri di lui per visione magnetica, non prestando alcuna fede ai Volumi delle Visite, ai quali nemmeno egli la nega, allorchè non si tratti di preminenza della Chiesa di Caltrano su quella di Rozzo? Che quindi rigettassi come *abuso* un *uso*, il quale per tutto altrove non mente il suo significato; sotto pena, ove volessi esser logico, di

buscarmi la rampogna di parlare su questo fatto *ipoteticamente?*

Ognuno, il capisco, mi assolverà dalla colpa d'*ipotesi*, meno però i due fratelli Dal Pozzo; i quali invece con la Nota a pag. 24 foggiata a cortesi esibizioni da parte loro e di *notizie* e di *lumi* intorno a quelle Chiese, se io avessi saputo approffittarne per tempo, cioè nell'autunno del 1856, darebbero a pensare, che infine stava in me lo schivare quell'errore istorico, e che se vi caddi, mio danno.

Assai m'incresce che i due fratelli Dal Pozzo nello estendere quella Nota non si ricordassero del cenno cauto e fugace, che riguarda appunto la loro cortesia letteraria, inserito nella Prefazione del Tom. I. della mia Storia a pag. 18, ed invece elegessero di tirarmi pei capelli perchè ritocassi un tasto che era meglio saltar via. Assai me ne incresce, il ripeto: ma io devo giustificarmi, segnando almeno di volo le circostanze che mi bisogna, perchè da altri s'intenda il netto della cosa.

Dirò adunque innanzi tutto che nella mia gita da Asiago a Rozzo, durante l'autunno del 1856, calcolate in mia mente le difficoltà inerenti alla soluzione del quesito *sull'origine de' nostri popoli*, io non m'era ancora cimentato ad affrontarle, ed anzi avea fermo nell'animo di attenermi nel mio lavoro alla sola narrazione dei fatti, prendendo le mosse dal Documento istorico sotto l'anno 917, il più antico, che sin qua si conosca, come appunto da me si fece nel Tom. II., premettendo tutt'al più una descrizione geografica de' Sette Comuni, più breve e meno circostanziata di quella, che poscia vide la luce nel Tom. I. Non avrei quindi potuto nell'autunno del 1856 manifestare ai due fratelli Dal Pozzo le mie *idee* intorno alla originaria condizione delle Chiese alpine per rettificarle, se il credessi, dietro un loro orale schiarimento desunto dalla lettura del Manoscritto del loro zio Ab. Agostino; attesochè quelle idee non erano ancora sbocciate nel mio capo, e solo nel corso del 1857, quand'io mi risolsi a trattare la questione dell'origine de' nostri popoli, esse germinarono dall'indagamento e dallo sviluppo delle ragioni, su cui mi parve di doverla basare, come si legge nel Tom. I. Ma, quand'anche in quell'incontro

io avessi già intorno alla condizione originaria di quelle Chiese adottato e consegnato in carta quel sistema d'idee, che poi tanto irritò la critica fibra dei due fratelli, sensibilissima alle impressioni del vero e del falso, e lo avessi esposto amichevolmente; mi sarebbe egli avvenuto di trovare in loro quella agevolezza di notizie per mia istruzione, che si vorrebbe far credere nel 1859 con la Nota a pag. 24 dell'Opuscolo? Io m'appello senz'altro alla coscienza dell'Arciprete Giovan Matteo, il quale, senza che io il ridica, non ignora che saggio di cortesia letteraria mi toccasse di gustare appunto nella sua casa paterna di Castelletto, ove si custodivano da suo fratello i manoscritti del celebre loro zio Ab. Agostino, allorchè io nell'autunno del 1856 mi vi recava in sua compagnia con la onesta lusinga di trarne lumi e notizie, che doveano tornare in encomio dell'Opera inedita, e della comune nostra patria. L'Arciprete non ignora nè l'acerbezza di un sonorissimo rifiuto da parte di suo fratello con non so quali mormorazioni, appena gli esposi il mio desiderio; nè, quando al mio levarmi dalla scranna per proseguire il viaggio, subentrò in famiglia altro consiglio, ignora l'Arciprete la ancor mal vinta repugnanza e la gelosia di suo fratello nel farmi leggere qualche pagina di un quaderno della Storia, e del superstite Vocabolario (1), e ciò sotto l'oculata ispezione di più astanti. Dopo tali disgusti, io dimando se, anche nel caso che io allora avessi avute in pronto circa la condizione originaria delle Chiese surriferite le idee, che mi nacquero l'anno dopo, dovesse più reggermi l'animo ad un conversare confidente. Dispiegando poi la tela di quelle idee che cosa poteva io sperarne in sussidio? Forse che suo fratello mi lasciasse per alcuni giorni in mano l'Opuscolo postumo, allora inedito, affinchè io il leggessi con tutto agio, ne meditassi le ragioni addotte dall'Ab. Agostino, e di queste o d'altro traessi copia per poi confrontarle coi documenti, come occorre, e si pratica in simili faccende? Le premesse dell'accoglienza non menano certo a sì felice conclusione.

(1) Vedi la Prefazione al Tom. I. pag. 18.

Ah! caro Arciprete (a voi ora si volge la mia parola), quando nel 1859 vi uscì dalla penna quella Nota, vi era di certo sfuggita dalla mente la *scena domestica* del 1856, e non dovrete lagnarvi se io per purgarmi dalla taccia d'imprevidente, fui costretto di rammentarvela benchè, mio malgrado, e contro la mia espettazione.

Egli è vero che nel mese successivo a quella mia visita, intendo il Novembre del 1856, Voi per vostra gentilezza mi recaste a Padova da leggere la Prefazione inedita delle Istoriche Memorie del vostro celebre zio, disgraziatamente omessa nella stampa del Volume I. fatta in Vicenza dal Paroni nel 1820, da cui mi diedi premura di levare ed inserire nella mia Prefazione al Tom. I. *le parole manifestanti il disegno da lui seguito nel suo lavoro* (1), e della quale mi valsi a meglio chiarire e narrare le lamentevoli vicende toccate all'Opera dell'Autore per altrui ignoranza od incuria. Credo però non fu questo ignobile ricambio alla vostra gentilezza. Ma d'allora in poi, non saprei per qual motivo, anche da parte vostra fu chiuso a mio riguardo ogni fonte di cortesia letteraria, e troncata per sempre ogni epistolare corrispondenza. Difatti avendovi io pregato con due lettere pressanti che m'informaste se tra gl'inediti manoscritti di vostro zio si rinvenisse o no la Storia particolare della Chiesa di Galio, e che da quella di S. Floriano in Valle, se mai ci avea, attingeste per me l'epoca precisa, in cui ivi si narrasse fondato il Monastero dei Benedettini, non ottenni da Voi risposta di sorta; quasichè comunicandomi quelle due secche notizie Voi temeste che passasse in me lo *spirito* ed il *pallio* di vostro zio, avvenendo all'Ab. Bonato quello che ad Eliseo con il profeta Elia. Che io a vostri occhi non sembrassi degno di fare le parti di Eliseo verso vostro zio, pensaste rettamente; ma che mi teneste da meno di un qualunque famiglio, sa troppo di altezza; perchè anche alle lettere di un famiglio si risponde, spezialmente se di preghiera; non importa poi se col niego, o col consenso. Anche di ciò non vi sovvenne, quando v'accordaste col fra-

(1) Vedi Tom. I. pag. 16.

tello nel compilare la Nota, che sotto la pag. 24 inchiude profferte fuori di stagione.

Ora riepilogando le conseguenze, che legittimamente fluiscono dalle suesposte premesse, risulta:

1.° Che nell'Opuscolo postumo dell'Ab. Agostino si parla unicamente delle Chiese alpine di *Galio*, *Asiago*, *Roana* coi due colonelli *Canove* e *Camporovere*, e di *Rozzo* col colonello di *Pediscala*.

2.° Che queste paragonate col resto delle alpine non sono la *maggior* parte, ma la *minore*.

3.° Che riguardo alle Chiese alpine nominate nell'Opuscolo il detto da me non sente d'*ipotesi*; ma si fonda sulle prove registrate per secoli ne' Volumi delle Visite Vescovili, con il suggello di una consuetudine, che attesta filiazione, e che ancora si pratica per alcune di quelle Chiese.

4.° Che nell'autunno del 1856 io non poteva manifestare ai due fratelli Dal Pozzo i miei pensamenti intorno a quelle Chiese alpine, attesochè non entrassero ancora nel piano della mia Storia.

5.° Che le esibizioni retroattive di notizie dal canto loro sull'argomento di quelle Chiese, esibizioni espresse nella Nota a pag. 24 nell'anno 1859, non si meritano fede pei fatti contradditorii dell'anno 1856, e pel contegno dello stesso reverendissimo Arciprete nell'anno seguente 1857.

II.

L'OPUSCOLO POSTUMO

DELL'ABATE AGOSTINO DAL POZZO

Degnissimi di lode sono certamente i motivi, mosso dai quali il celebre Ab. Agostino prese ad illustrare con l'erudita sua penna l'*antichità* e le *prerogative della Chiesa di Santa Gertrude di Rozzo*. Pio sacerdote, amatore della patria, compilando a tal fine in apposito Opuscolo le sue laboriose ricerche e deduzioni, si piaceva di offrire così un pegno di filiale devozione alla Chiesa, nella quale venne rigenerato alla vita spirituale, e di proficua solerzia pel sempre maggior decoro del Comune e della villa, ove sortì i suoi natali. Quanto poi si adoperasse perchè il titolo e le prerogative, di cui avea con gli scritti ravvivata la memoria, si recassero in atto, il dimostra la supplica da lui innalzata al Vescovo di Padova Mons. Nicolò Ant. Giustiniani, e la lettera di congratulazione ai Governatori del Comune di Rozzo per l'ottenuto favore, ambedue sotto l'anno 1795 (1). Perciò io chiedo venia ai conterranei del celebre Abate se non per mia elezione, ma per provocazione dei pronipoti di lui mi trovo a malincuore costretto di passare in revista le sentenze o le opinioni contenute nell'Opuscolo, scartandone parecchie, non ostante la riverenza, che sempre professai e professo verso la dottrina dell'Autore, e non ostante l'interesse, che provo per tutto ciò che torna a maggior lustro del nostro Alpino Distretto, senza far divario da Comune a Comune. In questa per me ingratissima controversia mi conforta il pensiero che, quanto io asserii intorno alla originaria condizione delle Chiese Alpine

(1) Vedi l'Opuscolo da pag. 26-29.

nominate nell'Opuscolo, si possa in parte conciliare con le vedute dell'Autore; purchè non si vogliano antiche oltre il dovere le due Chiese di S. Margherita e di S. Gertrude di Rozzo: e le prerogative di quest'ultima non si pretendano sciolte da certi limiti, e certi tempi, nel che si pecca dall'Opuscolo.

Prendiamo le mosse da Santa Margherita. Questa santa donzella vergine e martire era nativa di Antiochia in Pisidia, ed appartiene all'Oriente. Ivi per la fede di Cristo sostenne il martirio nella tenera età di 15 anni sotto il Prefetto Olibrio al tempo dell'Imperatore Giuliano. I Greci la venerano sotto il nome di Marina. Margherita era figliuola di un certo Teodozio sacerdote degl'Idoli. Data a nutrire e ad allevare ad una balia cristiana del contado d'Antiochia, avea da costei succhiato con il latte i rudimenti della Fede di Cristo. Premortale la madre, la fanciullina rimase in casa della balia, di cui menava a pascere le pecore, crescendo ognor più nella grazia dello Spirito Santo; nè si curando di tornare presso il padre, che sapeva abborrire in lei la professione di Cristiana. Appena Olibrio, che venia d'Asia in Antiochia per convertire i Cristiani al paganesimo col terrore dei supplizii, ebbe veduto Margherita, che stavasi colle sue compagne a guardare le pecore, acceso dalla bellezza della vergine ordinò a'suoi ufficiali la pigliassero, risoluto di farla sua sposa o concubina. Ma nè lusinghe, nè minacce, nè i più studiati e prolungati tormenti valsero ad Olibrio per violare in Margherita nè la verginità, nè la Fede. L'eroica pastorella, confusa e svergognata l'impotenza del Prefetto, diede per Cristo il sangue e la vita.

Parecchi secoli decorsero prima che il nome e le geste della Santa di Antiochia divulgandosi in Occidente vi riscuotessero e voti ed altari. Il nome di Margherita s'incontra la prima volta nelle Litanie usate dalla Chiesa Anglicana nel settimo secolo, e solo nell'ottavo e nel nono il culto di lei vi andò crescendo e fiorendo. Dall'Anglia la notizia e la devozione verso questa santa, valicato il mare, si trapiantarono nel Brabante, ossia nel Belgio d'oggigiorno, che fu allora per lo zelo apostolico degl'Inglesi la porta, e la prima stazione, onde recare nell'attigua Germania la buona novella del Vangelo, e le

sante glorie della Chiesa. Browerio, che visse nel secolo duodecimo, nel suo libro intitolato *Le costellazioni degli illustri e santi uomini della Germania*, alla pag. 15 fa menzione di una Chiesa quivi innalzata a S. Margherita, di cui si avevano Reliquie nella città di *Colonia* e di *Bamberga*. Santa Margherita era la patrona e l'avvocata dei pastori.

Giova ora il notare come in Italia il culto verso la V. e Martire Margherita fosse più tardivo e circoscritto ne' luoghi in confronto dell'Inghilterra, del Belgio e della Germania, quantunque se ne possedesse il corpo qua trasportato da Antiochia nell'anno 908, regnando in Roma Papa Sergio. Nei trambusti di una guerra, che desolò il paese di Antiochia, e mise alle fiamme la città, il Priore della Chiesa, ove riposavano le spoglie della Santa, riuscì di sottrarle all'incendio. Era egli un certo Agostino, oriondo di Pavia. Senza por tempo in mezzo imbarcatosi con le spoglie di Margherita per tragittare in Italia, prese terra a Bari nel Regno di Napoli, d'onde proseguì il viaggio per gli Stati del Papa con l'intenzione di trasportare quel sacro tesoro a Pavia, sua terra natale. Ma giunto alla Chiesa di S. Pietro presso il lago di Bolsena, sentendosi morire consegnò il corpo della Santa ai frati di quel luogo, che si chiamava *Rovegliano*. Questo Castello andò in ruina. Il corpo della nostra Vergine e Martire ne giaceva ignorato e negletto sotto le macerie. Apparendo in visione a' suoi devoti essa stessa mosse la gente dei d'intorni sulle tracce del suo corpo; il quale discoperto, e tolto di là per essere riposto in un'urna decente, venne di poi trasferito in Toscana presso il monte Falisco. Ciò accadeva nel 1285. Di certo a Roma nel secolo ottavo, il culto di S. Margherita dava poco negli occhi, attesochè il *Martirologio Romano piccolo* non ne contiene nemmanco il nome. Solo nell'undecimo secolo abbiamo in onore di lei un Inno composto da *Alfano*, monaco Benedettino e Vescovo di Salerno; e nel 1300 troviamo eretta una Chiesa sotto il suo nome nell'Umbria (1).

(1) Martyrologium Baronii - Molanus in Natalibus Sanctorum Belgii - Vetera Analecta Mabillonii - Bartholommeus Fisenius in Historia Leodiensi - Surius, Vitae Sanctorum - Bolland. Acta Sanctorum - Broverius etc.

Siffatte notizie io non le ho punto attinte da più fonti a vana pompa di erudizione; ma bensì per trarne intorno al tempo, in cui il nome della Santa avesse potuto suonare sui nostri monti, ed il culto di lei mettervi radice, quel tanto di lume, che fluendo da dati istorici valesse qualche cosa di più che una personale opinione, qual si è quella del Dal Pozzo. Nella presente ricerca io vorrò consentire al Dal Pozzo ciò che meglio si conviene al suo modo di pensare intorno alla origine dei nostri popoli, cioè che il nome ed il culto di S. Margherita siansi trapiantati nel territorio di Rozzo dalla Germania. Ebbene, che ne avverrà? Seguendo i dati della storia che abbiamo premessi, si rileva che il culto di S. Margherita non prima del nono secolo dovea trapassare dall' Anglia nel Brabante, e non prima del decimo farsi strada nel cuore della Germania, dibattentesi ancora tra l' idolatria e la Fede di Cristo. Senza fantasticare a tentoni per mezzo di chi ed in qual modo il culto della Santa venisse portato di Germania sui nostri monti, indagine non inutile, ma rare volte ottenibile in tempi da noi remoti, l'assegnare a tal fatto l'esordio del 1000 tiene del lasso anzichè del rigoroso, stando alla testimonianza delle ragioni istoriche già addotte; ma il ritrarsi più indietro sentirebbe di capriccio, e lederebbe i diritti della critica.

Da ciò non segue che prima del 1000 non ci fossero e in varie parti della nostra montagna degli abitatori; ma al certo di numero assai scarso. Se, come confessa il medesimo Dal Pozzo, dal cinquecento verso il mille la circostante pianura in causa delle nordiche incursioni, e delle guerre successive si mostrava desolata e quasi deserta; (1) che mai pensare della giogaja de' nostri monti, cui in allora quasi tutta coprivano foltissime boscaglie; orribilissima poi nell' inverno per le nevi e pel ghiaccio? Concesso pure che anche prima del novecento la perlustrassero da più versi e cacciatori per selvaggina, e pastori del piano nel menarvi le greggie al pascolo estivo, e boscajuoli per farvi legne, primachè una parte

(1) Vedi Mem. Istoriche pag. 54.

di costoro per proprio interesse o bisogno s'inducessero a cambiare in istabili dimore le mobili e precarie capanne, si dovea senza dubbio passare per quella serie di circostanze e di operazioni, ch'io andai narrando nel Tomo I della mia Storia dalla pag. 142-149., e ch'io qui tralascio per non ripetermi. Laonde assai tenui aveano ad essere quei gruppi di popolazione, che successivamente occupando i luoghi del bacino mediano svolgentesi dalla Val d'Astico alla Val Ghiaja, dappoi denominati *Rozzo, Roana, Asiago, Galio,* vi formarono l'embrione degli odierni villaggi. Non si vedeva, a mio credere, che un pugno di casolari costrutti di legno, e la tanto vantata Chiesa di S. Margherita altro non doveva essere ne' suoi primordii, come ci autorizza a ciò pensare anche adesso la esperienza di casi consimili, che una campestre *Cappella* con l'imagine della Santa. E non già nel concetto della parola *Cappella,* quale corre al piano, ma quale le annettono tuttora i nostri paesani, chiamandola comunemente *Capitello;* e di cui riscontriamo ancor vivo il tipo nel contado di Asiago nelle chiesicciuole di *S. Domenico,* di *S. Maria Maddalena,* di *S. Sisto* al Lazzaretto. Cotesti Capitelli del monte negli antichi Volumi delle Visite Vescovili vengono sotto il nome di *Cappelle,* e lo ritengono rispetto alla Pieve di Caltrano, anche quando si trasformarono in vere Chiese. Essi bastavano all'uopo di quelle esordienti popolazioni per recitarvi in comune le preghiere del mattino e della sera, e per ascoltarvi la Messa ne' giorni festivi, quando l'uno o l'altro fu reso capace di un altare, ottenendone la licenza dall'autorità Vescovile.

Così stando le cose, ognun vede che le primitive popolazioni di Rozzo, Roana, Asiago, Galio dovessero per l'uso ed il ricevimento de' Sacramenti recarsi alla Pieve più vicina, la quale per tutte e per le singole era da quel lato la Chiesa di S. Maria di Caltrano acchiusa nella cerchia del monte, e verso cui la natura stessa segnava il più corto e commodo cammino per la Valle Canaglia, aperto di poi ai cavalli ed ora ad ogni spezie di carri. Così tra le suddette Cappelle e la Pieve di Caltrano originossi come da madre a figlie quel vincolo di di-

pendenza e di ossequio, che si continuò ne' secoli posteriori, ed anche quando fatte adulte e trasformate in Chiese, qual prima qual dopo divennero sedi di un Parroco o di un Arciprete. Lo stesso accadeva ad un tempo in altre plaghe della montagna, intendo in *Enego, Foza, S. Donato del Covalo*, e nelle annesse *Contrade del mezzogiorno;* dove pure i nuclei dell'incipiente popolazione, provvisti dapprima di povere Cappelle calavano pei bisogni de' Sacramenti alle attigue Pievi o del colle o del piano, d'onde s'erano lentamente recati ed accasati colassù portando con seco la lingua *Romana* (1), ossia la Latina rustica con le intruse miscele di voci germaniche, e quale si parlava comunemente nella stessa Toscana fin quasi al milleducento (2). Non si capisce poi perchè accordando, come fa il Dal Pozzo sebbene indirettamente, un tal andamento e contegno a queste ultime nella ammessa loro filiazione ecclesiastica dalle Pievi rispettive di *Arsiè, S. Floriano di Valle, S. Maria di Marostica,* e di *Breganze,* lo si voglia negare alle ville di Rozzo, Roana, Asiago e Galio rispetto alla Chiesa matrice di *Caltrano.*

Checchè però si pensi e si dica dall'Ab. Agostino; le ragioni della lingua *Romana* allora parlata, e di cui l'occhio acutissimo del filologo Andrea Schmeller avvertì le genuine impronte nei nomi proprii di quelle ville, la loro geografica postura verso la valle anteriore dell'Astico, a cui le congiungono due sbocchi naturali, dichiarano altamente che la maggior parte dei primi abitanti di Rozzo, Roana, Asiago e Galio di là a poco a poco, in più tempi, e per varii motivi si mos-

(1) Parlo qui della sola Romana come *prevalente*, non disdicendo il già detto altrove che insieme coi Romani ci fossero misti degli Alemanni; de' quali vi ebbero nella Marca diversi sedimenti. (Vedi Tom. I. della mia Storia pag. 151.

(2) Il Poeta Dante nel Canto Decimoquinto del Paradiso incontrandosi nel suo trisavolo Cacciaguida, che morì nel 1145 combattendo per il Sepolcro di Cristo nella Seconda Crociata, finge ch'ei gli favellasse in latino, lingua ancore usata a quel tempo. E perchè questa circostanza ben si avvertisse dai lettori, il Cacciaguida per opera del Poeta comincia il suo colloquio col nipote in una terzina appositamente tessuta e rimata in latino, qual è la seguente:

O sanguis meus! O super infusa
Gratia Dei! Sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui.

sero a piantarvi la dimora; di là, ripeto, dove ambo le rive del fiume Astico contavano frequenti borgate, altre di romana origine, di cui serbavano ancora i ruderi e le memorie, come *Piovene*, *Velo*, *Caltrano*: altre figuravano quai forti e nobili Castelli fin dall'ottocento, come *Arsiero* e *Cogòlo*; le cui odierne Contrade di *Mossone* e *Follone* erano allora villaggi di qualche conto: altre racchiudevano nel proprio territorio molte Terre valligiane ed Alpine, come *Velo*, che avea sotto di sè non solo *Meda* e le *Seghe*; ma le Contrade eziandio di *Fucine*, *Cavallaro* e *Laghi*. Di là, proseguo, dove vi aveano a poca distanza l'una dall'altra tre Chiese distinte, accenno alle Chiese di Piovene, Calvene e Caltrano; tra cui Calvene prima ancora del mille godeva il titolo di Pieve con Collegio di Canonici, del qual ultimo onore non andò sfornita Caltrano. Nè manco, a mio giudizio, significa intima ed antica relazione tra le ville alpine di Rozzo, Roana, Asiago e Galio e la valle anteriore dell'Astico il trovare per primi possessori di vaste tenute nel circuito *di Castelletto* i famosi *Ponzii di Breganze*, la divisione di confini tra Arsiero e Rozzo fatta nel 1202, e l'altra del 1204 tra il Distretto di Rozzo e quello di Cogòlo compresi in una stessa cerchia di monti; per le quali negoziazioni (si badi bene a tal circostanza) i rappresentanti delle Parti non altrove convennero tuttedue le volte che nella Chiesa di S. Agata allora Parrocchiale del territorio di Cogòlo, ed alla presenza dei Castellani e dei Signori di quel gran tratto di Valle.

All'incontro il volere con il dal Pozzo originare a questo tempo i primi abitanti delle ville di Rozzo, Roana, Asiago e Galio dalle regioni della Germania, senza un evento che a ciò autorizzi, e quando tra la plaga del nostro monte occupata dalle ville suddette e la valle dell'Adige a ponente od il Tirolo a tramontana, che sono i più prossimi emuntorii della Germania, frapponevansi tuttavia alpestri, lontane, e disastrose solitudini; e ciò sconoscendo l'eloquenti vestigie della lingua Romana impresse nei nomi proprii di quelle ville, trascurando la loro geografica vicinanza alla valle anteriore dell'Astico, che fin d'allora era Cristiana, e frequente di borghi

e Castelli, non rammentando i consimili procedimenti nella provenienza di abitatori dal piano in altre plaghe del monte, alterando in fine la stessa cronologia del culto possibile di S. Margarita, sia che il si voglia importato dall'Italia sia che dalla Germania, non solo pecca d'inverisimile e d'illogico; ma tiene dello strano, e suona lo stesso che rigettare una spiegazione ovvia, ragionevole e soddisfacente di un fatto per ambirne un'altra a sfogo di erudizione; quand'anche ciò tentando si urti in difficoltà enigmatiche, e si finisca nel dubbio o nelle tenebre.

A me sembra che l'Ab. Agostino si sia lasciato forviare da due cose: l'una si fu la persuasione che i primi abitatori de' nostri monti fossero idolatri alla maniera dei Germani fin dal secolo ottavo; traendone argomento da parecchie superstizioni, e da alcune voci proprie del Paganesimo Germanico attaccate a certi determinati luoghi e contrade del nostro paese. L'altra si fu un esagerata stima per l'antichità e l'anzianità delle due Chiese di S. Margherita e di S. Gertrude non che della villa di Rozzo, sua terra natale, dando lena e corpo a tradizioni o ad indizii per lo più di fievole momento, o di dubbia apparenza.

Quanto al primo capo, con buona pace del dal Pozzo dirò che per rendersi conto della comparsa sui nostri monti di superstizioni e di voci germaniche di conio pagano non valeva la pena di supporre la nostra montagna abitata nell'ottavo secolo da progenitori idolatri, e ciò perchè la Germania a quel tempo era immersa nella idolatria, senza favorirci un cenno del come, del quando, del perchè fossero capitati colassù dalla lontana Germania coi lari pagani; mentre il fenomeno citato dal Dal Pozzo si può spiegare in maniera ragionevole e senza lesione della Storia ammettendo invece, come lo esige la natura del superstite dialetto Teutonico, che solo trova riscontro nella lingua Alemanna usata dagli inizii del secolo duodecimo sino al quartodecimo, (1) ammettendo, ripeto, che solo dopo

(1) Vedi G. Andrea Schmeller nella sua Dissertazione Ueber die Sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den Venedischen Alpen. etc. am. 8 Mare 1834.

la metà del secolo duodecimo cominciassero a prevalere nei Sette Comuni sulla razza anteriore i nuovi ospiti *Teutonici* venuti a fermarvi la stanza in successive riprese ed in varie circostanze da me per singolo discorse nel Tom. I della mia Storia dalla pag. 180 alla 200. Il Dal Pozzo medesimo nelle sue Istoriche Memorie a pag. 126 non dissimula che in Germania il Paganesimo si mantenne in vigore sino al decimo secolo malgrado tutti gli sforzi, e non tutti lodevoli, usati da Enrico I. l'Uccellatore nel 927 per estirparlo. Io poi aggiungerò che anche nel decimoterzo secolo resisteva nella Sassonia ai progressi del Vangelo, leggendosi sotto l'anno 1225 come Papa Onorio III ebbe a rimproverare i Presuli della Provincia di Magdeburgo, attesochè trasmodando nell'esazione delle Decime distogliessero gl'idolatri dall'abbracciare la fede di Cristo (1). Or dunque nulla osta che i *Teutoni* venuti ad accasarsi nel nostro paese dopo la prima metà del secolo duodecimo, o taluni di loro fossero tuttavia idolatri, o tutti di già convertiti alla Fede, vi recassero allora quelle superstizioni, e quelle voci intinte di settentrionale Paganesimo, che il Dal Pozzo invece riporta al secolo ottavo. Nulla osta che pel diffondersi e prevalere dei nuovi ospiti quelle superstizioni e quei vocaboli allora e non prima attecchissero in più luoghi e contrade della montagna; mentre si sa che un popolo nel passare da una ad altra religione non ismette così tosto nè le usanze nè i vocaboli alludenti alla prima, e richiedersi l'opera del tempo, perchè se ne modifichi o se ne cancelli il concetto. Torna pur qui in acconcio l'avvertire che nella stessa Roma, residenza del Capo della Chiesa, le reliquie del Paganesimo Greco Romano ripullularono sino alla fine del quarto secolo, e in alcuni luoghi d'Italia sino al quinto od al sesto; nè si tacerà che qualche simbolo e cerimonia del culto pagano si intrusero perfino nel Rituale Romano, benchè santificate da altro intento, e da diversa applicazione (2).

(1) Così Giovanni Mabillon nella sua opera intitolata: *Annales Ordinis S. Benedicti* etc.

(2) Vedi Giovanni Poleno. *In Romanas et Graecas Graevi et Gronovii antiquitates nova supplementa.*

Quanto poi al secondo capo, che è l'anzianità della villa di Rozzo, e la sua in addietro preminenza sopra gli altri Luoghi della montagna, le prove a ciò addotte dal Dal Pozzo hanno a dirsi in parte incomplete, ed in parte fallaci. Il conchiudere decisamente per l'anzianità di Rozzo in confronto delle altre Terre montane partendo da quello sciame di genti, qualunque fossero, che al tempo di Augusto dimorava sulla collina del Postel [1], nelle casette disotterate con gli scavi del 1784 si strania dall'assunto. Quella gente e quelle case per giudizio del dal Pozzo perirono dal ferro e dal fuoco, allorchè Druso e Tiberio della famiglia dei Neroni marciarono da Roma a domare la Rezia per ordine d'Augusto. Una buona serie di secoli s'inframmette adunque e differenzia quell'accolta di abitatori, unica e solitaria pel resto della montagna, dall'odierna popolazione. Se poi, com'è giusto, si prendano le mosse dagl'incunabili di questa, e si confronti la Terra di Rozzo con le convicine di Roana Asiago e Galio, che si susseguono in una stessa linea del bacino mediano, io converrò che trovandosi Rozzo sull'estremo lembo, che guarda alla Valle dell'Astico, d'onde dovettero da questo lato venir su i nostri progenitori, la Terra di Rozzo sia stata la prima stazione del loro successivo inoltrarsi nei luoghi di Roana, Asiago e Galio; e quindi rispetto a queste ville abbiasi a reputare più antica. Però la prova non riesce del pari per Rozzo rispetto alle ville di Enego, Foza, e S. Donato del Covalo situate in altre plaghe della montagna. Anzi, se stiamo ai superstiti Documenti, vi troviamo fatta menzione di queste tre ultime un buon secolo prima in confronto di Rozzo. Egli è vero che tale testimonianza è precaria, poichè ne' Documenti, che mancano, potrebbe rinvenirsi una data più vecchia in favore di Rozzo; tuttavia, finchè ciò non accada, resta incompleta e non libera da dubbj una contraria affermativa. Ciò non toglie che in tempi rimoti ed ancora inesperti di critica, nel naturale bisogno e desiderio di conoscere la propria origine e provenienza, e di fissare comunque per tutti un luogo primi-

(1) Vedi l'Opuscolo a pag. 6. e le Mem. Istoriche dell'Autore a pag. 5. e seg.

genio, la voce autorevole di alcuni tra il popolo in favore di Rozzo si accogliesse di buon grado, e continuandosi si tramutasse in tradizione popolare (1), estendendo agevolmente l'anzianità di Rozzo sopra tutti i Luoghi della montagna. Di qua per gli stessi motivi, ma non in effetto per supremazia di Parrocchia, il che vedremo fra poco, derivò una certa divozione e particolare deferenza del popolo di Asiago e degli altri Comuni verso la Chiesa di S. Margherita. Di quà infine avvenne che, non da *tempo immemorabile*, come talenta al Dal Pozzo, ma solo quando Asiago nel volgere del 1600 ravviatosi a residenza di un riformato e regolare Governo adottò per legittimazione de' suoi atti il sigillo con l'effigie di sette teste d'uomini, che simboleggiava i Sette Comuni, si rappresentasse nel sigillo la testa del Comune di Rozzo con barba prolissa e canuta, perchè in voce di più antico.

Del resto là dove l'autore argomenta l'anzianità di Rozzo dagli antichi Statuti della Città di Vicenza, citando in prova la Rubrica *de Castris et Villis Districtus Vicentini* sotto l'anno 1480, s'inganna a partito. Gettando gli occhi sopra una Carta Geografica della Provincia di Vicenza per riconoscere i quindici *Circondarii*, in cui la Provincia venne divisa secondo la Rubrica dell'anno 1480, si rileverà di leggieri l'ordine, o dirò meglio il dato regolatore seguito in quell'incontro. Dal Quartiere del Duomo, come dal centro di tutta la Provincia, si immagi dapprima di condurre un raggio sino alla linea di confine verso il mezzogiorno. Ciò fatto, con questo raggio fisso da un capo al Duomo, e mobile dall'altro si giri di là tutto intorno alla linea confinaria della Provincia formando nel girare quindici *Sezioni*, o, come dice la Rubrica, *Circondarii*. Ogni Circondario si *denomini* dal luogo, che occupa il *posto di mezzo* in confronto degli altri compresi nel medesimo: che tal Luogo sia poi villa, o castello, o città, non monta; nè che altri vantino di preferenza titoli di antichità,

(1) Qui cade in acconcio il ricordare come avesse avuto origine la tradizione invalsa presso i nostri popoli, di essere discendenti dai Cimbri; tradizione lusinghiera, ma erronea; del che io tenni parola nel Tomo I. della mia Storia pag. 105.

di popolazione, di commercio, quando non cadano nel mezzo. Così e non altrimenti andò la cosa nello scompartimento della Provincia in quindici Circondarii, qual ci offre la Rubrica del 1480. Se a torto od a ragione non istà in noi il decidere. Difatti nel Circondario per es. di *Poggiana maggiore*, che è il primo nella serie, fu scelta a denominarlo la villa di Poggiana maggiore in confronto di *Barbarano*, che n'era la Pieve. Nel Circondario di *Sarego* troviamo a capo il Castello di *Sarego* in confronto di *Lonigo* più antico, popoloso e mercantile. Nel Circondario di *Malo* figura la villa di *Malo* in confronto di *Schio*; infine nel Circondario di *Rozzo* si prese il nome dalla villa di *Rozzo* invece che dalla villa di *Piovene*, quantunque di origine più antica e rinomata, per tacere del resto, e ciò solo perchè Rozzo occupava il sito mediano, e Piovene all'incontro il lembo estremo del Circondario. Mal dunque si suffolce da questo lato l'*anzianità* di Rozzo, essendo tutt'altro il motivo, che fa desumere da Rozzo il nome del Circondario; nè in esso leggendosi inchiusi tutti Sette i Comuni, come si sarebbe richiesto per dedurne da ciò integralmente la relativa anzianità: conciosiachè il Comune di Lusiana entri invece nel *Circondario di Breganze*, ed i Comuni di *Foza* ed *Enego* con le Contrade annesse di *Campese* e *Valstagna* cadano dentro al *Circondario d'Angarano*.

No, non sa d'audacia l'asserire che un troppo parziale interesse per la sua villa di Rozzo non sempre permetta all'autore di andar cauto nell'assunzione delle prove, che mirano ad illustrarla, e il faccia impigliare tal fiata in ambagi o sfumate contraddizioni lasciando i lettori perplessi e confusi nel cammino ch'ei segna, specialmente dove tiene discorso intorno alle due Chiese di *s. Margherita*, e di *s. Gertrude*.

Noi già vedemmo che l'ab. Agostino per fare la prima antica a suo talento suppone i nostri progenitori idolatri fin dal secolo ottavo; ma convertiti al Cristianesimo, primachè sorgesse dal suolo la Chiesa di s. Margherita Con quanto diritto giudicherà il lettore, che abbia letto poc'anzi le nostre pagine. Ad ogni modo per lui la erezione della Chiesa, cade *nei secoli innanzi al mille*. Ma non basta, ci la vuole eziandio

in un batter d'occhio Parrocchia. E perchè? Per effetto di una mera tradizione registrata per due volte nei Volumi delle Visite Vescovili nel volgere del secolo decimo settimo. Sarà buono l'esaminarla. Impariamo adunque da quei volumi sotto l'anno 1602 *s. Margherita essere stata la prima Chiesa de' sette Comuni;* e sotto l'anno 1620 impariamo qualche cosa di più, cioè *s. Margherita non solo essere stata la prima Chiesa de' Sette Comuni; ma la* loro *Parrocchia.* Così nei Volumi. Chiunque per poco consideri il secolo, in cui comparisce quella tradizione a due tagli, secolo di facile credenza, e molto lontano dalle origini della Chiesa di s. Margherita, qual fu il decimo settimo; chi avverta nel linguaggio dell'addotta tradizione un crescere di circostanze come più si avanza verso noi; attesochè cotesta tradizione nel 1602 chiami la Chiesa di s. Margherita unicamente *la prima de' Sette Comuni*, ma nel 1620 la faccia eziandio *loro Parrocchia*, non può non prenderne sospetto. E bisogna convenire che di tale avviso fosse pur anche il Relatore del Vescovo, il quale riportandola nei Volumi delle Visite, nell'anno 1602 le premise un cauto *si dice;* e nell'anno 1620 un più significante *si pretende.* Il curioso si è che il Dal Pozzo medesimo dopo di averla citata, non le crede più che per metà, poichè eludendo i termini troppo arrischiati del 1620 si vale del resto per cavarne la Chiesa di s. Margherita *Parrocchia*, egli è vero; ma non già di tutti Sette i Comuni, come vorrebbe la tradizione, sì bene degli abitanti di Asiago, Galio Canove, Camporovere, Roana Rozzo e Pediscala; senza però ricordarsi nella foga di vagheggiare questa nuova creatura, se *Canove, Camporovere* e *Pedescala* esistessero o no ne'*secoli innanzi al mille.* Non basta: chè gli avviene qualche altro sconcio. Difatti nel dimorarsi a descrivere la Chiesa di s. Margherita, non ostante l'onore Parrocchiale, di osservabilissima piccolezza, come quella che non avea se non cinque passi per lungo e tre per largo, confessa il Dal Pozzo parergli incredibile che ci potessero capire tutti quegli abitanti. Una tale meraviglia sfuggitagli dal labbro poteva forse distruggere la Parrocchia sino dalle fasce. Allora ravvedutosi del malanno ben tosto soggiunge per emenda che ne' *se-*

coli innanzi al mille la popolazione dei nostri monti dovea essere assai scarsa. Ebbene; io ripiglio. Se fu adunque così, perchè volere eretta *ne' secoli innanzi al mille* anche la seconda Chiesa di S. Gertrude per surrogare la prima, stante il *notabile* aumento della popolazione, non si sa più come avvenuto? (1) Non è questo un andare a tentoni, ora avanti, ora indietro, ed accozzare le tenebre ove speravasi di veder lume?

Non è forse più conforme alla verità il pensare che la Chiesa di S. Margherita, quand'anche si voglia la prima rispetto alle Chiese di Roana Asiago e Galio, e quella e queste altro non fossero in origine che campestri Cappelle inservienti alle preci, e poi ne' giorni festivi alla celebrazione della Messa, soggette nel resto alla Pieve più vicina di Caltrano? E che per l'aumento della popolazione, solo sensibile dopo il mille, ma da noi più a rilento che altrove, si edificasse la seconda Chiesa di S. Gertrude nel corso del secolo duodecimo, divenendo a suo tempo Parrocchia anche pei luoghi compresi nel Distretto di Rozzo, come accadde separatamente e con più giusto diritto alle Chiese di Asiago e di Galio nei Distretti loro, dove la popolazione dovette ben presto levarsi ad una cifra più alta in confronto di Rozzo per più favorevoli motivi di situazione e di commercio? Non è forse più conforme alla verità il pensare a tal modo con alla mano prove di buon metallo, anzichè sforzando e falsando l'antichità delle due Chiese di S. Margherita e di S. Gertrude dietro i barlumi di una tradizione incoerente, prepostera e sospetta, come fa l'autore dell'Opuscolo, mandare in aria le ragioni contrarie delle due lingue Romana e Teutonica successivamente parlate nella montagna, quelle non meno eloquenti del vicinato coll'anteteriore Valle dell'Astico popolata e Cristiana sin dal secolo ottavo, e le altre non trascurabili del culto di S. Margherita non introducibile sui nostri monti tutt'al più che negli inizii del mille?

Ma da quai contrassegni si crede poi autorizzato il Dal Pozzo a riportare la erezione della seconda Chiesa di Rozzo,

(1) Vedi l'Opuscolo a pag. 8, 9.

cioè della Chiesa di S. Gertrude ne' secoli innanzi al mille? — Dal Chiericato annesso alla medesima. — Io loderò quanto ei va sponendo con dilettevole erudizione intorno al Chiericato, istituito fino dai primi secoli della Chiesa, agli uffizii di esso, ed alle ingiunzioni fatte da' Papi e da' Concilii alle Parrocchie rurali, perchè avessero a giovarsene nei servigi divini. Ma per questo ed in causa del Chiericato sarà necessario che la Chiesa di S. Gertrude fosse edificata ne' secoli innanzi al mille? O forse sorgendo dal suolo nel secolo duodecimo non avrebbe potuto annettersi i vantaggi e l'onore del Chiericato, perchè fuori di stagione? Un' istituzione qualunque per vecchia che sia, e per bene raccomandata non si distende per tutto appena nata; ma a mano a mano ed a forza di tempo, e solo in que' luoghi che innanzi tutto esistendo abbiano poi le debite facoltà per accettarla. Nè per sorgere nel secolo duodecimo invece che nei secoli innanzi al mille si torrà che la Chiesa di S. Gertrude portasse le traccie di antico osservate dal Dal Pozzo nella struttura e piccolezza di lei, nell'essere dentro dipinta dall' alto al basso con figure sparute e deformi, e nell' avere anche l'atrio, ossia vestibolo innanzi alla porta.

Che se si chiede al Dal Pozzo d'onde inferisca l'esistenza del Chiericato presso la Chiesa di S. Gertrude, altro ei non reca in mezzo che un semplice Benefizio conferito nel 1429 *al Nob. Ser Leonardo figliuolo dello spettabile uomo Pietro Dandolo Patrizio Veneto*, e che passò poi in varie mani, sino a venire abolito. Il qual benefizio, secondo lui, derivava dal fondo antecedentemente destinato a mantenere il Chierico addetto al servigio della Chiesa di Rozzo pegli uffizii divini. Ma l'asserire non basta: bisognava aggiungere le prove della enunziata provenienza, le quali mancano del tutto. Chi mi vieterà altrimenti ch' io derivi quel semplice Benefizio da altra fonte, che non fosse il Chiericato?

Detto dell'antichità di questa Chiesa, resta a vedere se fosse Pieve, e Pieve ab antico di tutte le Chiese nominate nell'Opuscolo.

L' unico documento positivo che venisse alle mani del Dal Pozzo si è quello, che allega a pag. 22 in fine dell' Opuscolo, tratto dall' Archivio della Cancellaria Vescovile. Il documento

consiste in una carta di Convenzione rogata in Padova nel Palazzo Vescovile, ed alla presenza del Vicario Generale del Vescovo li 24 Febbrajo del 1393 tra un certo *Nicola* Arciprete di Rozzo eletto dal Comune di Rozzo in suo procuratore da una parte, ed un certo *Ser Marchesio* q.m Alpreto, Sindaco e procuratore del Comune di Roana dall'altra. Tra i quali si convenne che gli abitanti di Roana annualmente ed in perpetuo, al tempo che facevasi la benedizione del fonte battesimale, offrirebbero per onoranza al prefato Arciprete un *doppiero*, ossia torcio del valore di lire quattro de' piccoli, sotto pena di multa in soldi quaranta, e della scomunica, ove mancassero al patto. In conseguenza di che il Vicario del Vescovo accordava al Comune di Roana di mettere al simultaneo governo delle Chiese di *Roana* e di *Canove* un prete con giurisdizione parrocchiale e con la residenza in Roana; obbligandosi inoltre gli abitanti di concorrere annualmente colla loro quota, cioè colla quarta parte al pagamento di tutte le gravezze imposte e da imporsi dalla Pieve di Rozzo (1).

L'Ab. Agostino nota che nel testo della Convenzione, qualunque volta occorra di far menzione della Chiesa di S. Gertrude, e del suo Pievano, a quella costantemente si dà il titolo di *Pieve* rispetto a Canove e Roana, ed a questo il titolo di *Arciprete*. Fin qua non vi ha nulla a ridire.

Non contento a tale testimonianza, che gli parve di troppo recente data per l'onore della sua Chiesa, il Dal Pozzo si figura che il titolo di Pieve cominciasse col cominciare della Chiesa, per averlo essa ereditato da altra più antica di lei, qual fu la Chiesa di S. Margherita. Ma con buona pace del Dal Pozzo, se ci verrà fatto di circoscrivere in forza di documenti il tempo, entro cui esordì per la Chiesa di S. Gertrude il titolo di Pieve, noi nol seguiremo al di là per ismania di fabbricare sull'arena. Or bene: Nel Volume quarto dei Feudi della Cancellaria Vescovile sotto l'anno 1351 si rinviene una carta, nella quale trattasi di una permuta di benefizio tra la Pieve di Piovene e la Chiesa di Rozzo. Noi riportiamo nel suo iden-

(1) Vedi l'Opuscolo da pag. 17-20.

tico latino appiedi della pagina [1] quel brano dell'Atto, che fa al caso nostro. Leggendo quel brano si rileva che per effettuare questa permuta, li 15 Maggio 1351 comparvero alla presenza del Reverendissimo Aldobrandino allora Vescovo di Padova da una parte *Ser Giovanni Martino* Arciprete della Pieve e Chiesa di S. Stefano di Piovene, nativo di Malo, e dall'altra il prete *Giovanni Abuceta* custode maggiore della Chiesa di Padova ad istanza e per procura di *prete Giacomo* q.^m Enrico, nativo di Vicenza, *Rettore della Chiesa di Rozzo*. E fuori di dubbio che quando a que' tempi occorreva di estendere una scritta di valore legale per contratti di compra-vendita o di permuta, i Notai nel designare la qualità e le circostanze della materia, non che la persona de' contraenti in tutti i loro particolari usavano uno scrupolo, ed una sottigliezza, della quale a' nostri giorni non abbiamo esempio, ritornandovi sopra più volte sino alla noja. Se adunque in questa carta il prete della Chiesa di Piovene viene distinto col titolo di *Arciprete*, e la sua Chiesa con quello di *Pieve*; mentre il prete della Chiesa di Rozzo si designa unicamente col titolo di *Rettore* in confronto dell'altro, e la sua Chiesa col titolo di *Chiesa*, possiamo conchiudere senza tema di errore che sotto l'anno 1351 la Chiesa di S. Geltrude di Rozzo non godesse ancora la prerogativa di Pieve, nè il suo prete si onorasse col titolo di Arciprete. Perchè mi è lecito d'inferire contro il parere dell'Ab. Dal Pozzo che la prerogativa di Pieve era stata impertita alla Chiesa suddetta soltanto dal 1351 verso il 1393.

Ma andiamo innanzi. Ossequiosi al pubblico Atto del 1393 noi di buon grado concediamo alla Chiesa di S. Gertrude di Rozzo una primazia sopra le Chiese di Canove e Roana formalmente riconosciuta in quell'anno per la suesposta conven-

(1) Ex Archiv. Cancell. Epa̅lis Patav. Volum. IV. Foeudorum a. 1351 die Martis, XV Mensis Maji.

Permutatio Plebis de Plovenis cum Ecclesia de Rocio.

In Kr̅i no̅m etc. anno MCCCLI ..... constituto coram Rd̅o Dn̅o Aldobrandino Ep̅o Paduae dn̅o *Johanne Martino Archipresb.° Plebis et Ecclesiae S. Stephani de Plovenis Dioecesis Pad.* nato .... quondam de Malado ex parte una, et presbytero Johanne Abuceta custode majore Eccl̅ae Paduae pn̅te et procurante no̅ne *presbiteri Jacobi q.^m Henrici de Vicencia Rectoris Ecc̅lae S. Hengeltrudae de Rocio praedictae Dioecesis*, etc.

zione; le ragioni della quale sono da cercarsi più ch'altro nelle circostanze locali, che ora narrerò.

Sebbene nel 1393 Rozzo e Roana fossero due Comuni distinti l'un dall'altro, tra cui allora, come adesso, segnava il Confine la contrada di Mezzaselva, divenuti tali dopo la estinzione degli Ezelini; tuttavia nell'esordire del secolo terzodecimo formavano un solo corpo, essendo l'uno e l'altro compresi in un medesimo circuito, che chiamavasi Distretto, e prendeva il nome dal Castelletto di Rozzo. La ora contrada di Castelletto, e di poi la villa di Rozzo figurava come capo del circuito. Di ciò abbiamo certa testimonianza nell'Istrumento del 1204, ove trattasi di una vertenza di Confini tra il Comune di Cogolo e Castelletto di Rozzo; nel quale istrumento descrivendosi i Confini di Castelletto di Rozzo tutto all'intorno, vi si vedono inchiusi Roana colle sue contrade; poichè la linea di quei Confini ad oriente cadeva sopra la Contrada *Brusà* ed il monte di *Camporovere,* continuando poi nella *Valdassa;* linea che anche adesso separa da quella parte il Comune di Roana da quello di Asiago. Si ricava altresì con tutta evidenza che le ville di Asiago e di Galio erano escluse da tal Distretto. Forse ancor esse formavano allora un solo circuito sul fare di quello di Rozzo, e divenute due distinti Comuni dopo la estinzione degli Ezelini avranno pure più tardi determinato i Confini del reciproco territorio fissando la linea divisoria dal monte Zevio, qual ora sussiste. Ad ogni modo, o Asiago e Galio fossero a quel tempo un solo Distretto, o due differenti territorii, nulla aveano di comune con Rozzo, in confronto di Roana e sue Contrade. Cotesta non inutile digressione mena a dire che se nell'atto del 1393 la Chiesa di S. Gertrude potè ottenere una primazia di onore (pro honorancia) sulle Chiese di Roana e Canove derivante da un'anteriore primazia della villa di Rozzo, come capo dell'antico Distretto, per la ragione dei contrarii ciò non le dovette succedere verso le Chiese di Asiago e di Galio.

Difatti allorquando la villa di Asiago, atteso l'aumento della popolazione, nel medesimo anno 1393 ebbe edificata in onore di S. Matteo Apostolo la Chiesa, che con successivi am-

pliamenti durò in piedi sino all'anno 1842, Chiesa fornita di giurisdizione parrocchiale, l'Arciprete di Rozzo, ch'era il medesimo *prete Nicola*, di cui si fa menzione nell'Atto più sopra riferito dal Dal Pozzo, non avrebbe omesso di esigere dalla Chiesa di Asiago per via di convenzione o d'altro un qualche tributo di onore, come si adoperò, e gli riuscì colle recenti Chiese di Canove e di Roana; se realmente gli competeva su quella una qualche primazia. Non va dimenticato che vertenze di tal fatta non solo a que' tempi interessassero il clero; ma fossero, si può dire, argomento di prima importanza per le popolazioni delle ville, e ne eccitassero le passioni sino a levarsi in tumulto, ed in aperte ostilità per la difesa od il rifiuto di simili diritti. Se adunque prete Nicola, Arciprete di Rozzo, non ne fece alcun richiamo; se i suoi successori, seguendone l'esempio, mai ne apersero bocca, se nessun indizio se ne scopre di pretensioni o di litigio nell'Archivio della Vescovile Cancellaria, per quanto se ne frughino le carte, possiamo giustamente dedurre che la Chiesa di Asiago non ebbe alcuna dipendenza dalla Chiesa di S. Gertrude di Rozzo. Lo stesso si dica della Chiesa di Galio, ancora più lontana dall'antico circuito di Rozzo, che non fosse la Chiesa di Asiago.

Coteste ragioni, qualunque sieno, partono da un fondamento, e si rincalzano di fatti; mentre l'Ab. Agostino asserendo unicamente ora *verisimile* ed ora *probabile* che le Chiese di Asiago e di Galio filiassero da quella di Rozzo, come da loro matrice, non conforta il *verisimile* ed il *probabile* di motivi sufficienti, perchè le sue asserzioni vestano il carattere di verisimili e probabili, eccetto un'antica tradizione, che si riferisce alla Chiesa di S. Margherita, tradizione, come vedemmo, inserita nelle Visite fatte ad essa Chiesa nel 1602, 1620; la quale si enunzia con un secco *si dice, si pretende,* puntelli assai deboli per sorreggerla in piedi.

Ritornando ora all'atto di Convenzione del 1393, da cui prendemmo le mosse, è inoltre da por mente, che nel testo mai s'incontra una locuzione, che per la Chiesa di S. Gertrude valga a nettamente designarla *matrice;* per es. *habet sub se;* come invece nei Volumi delle Visite accade con la Chiesa di

Caltrano, rispetto alle Chiese dette sue filiali; nè una locuzione che nettamente dichiari filiali della Chiesa di Rozzo le Chiese di Canove e Roana, per es. *et sunt Capellae;* come si usa con le stesse e le altre compagne, quando nei Volumi delle Visite si parla della loro filiazione rispetto alla Pieve di Caltrano. È da por mente che non vi si rinviene alcun cenno sul mandare o no di queste Chiese di Canove e Roana a prendere gli Olj Santi dalla Pieve di Rozzo; nè se la Chiesa di Rozzo li procacciasse per sè a Padova, o tuttavia dalla Pieve di Caltrano; argomento direttivo a contrassegnare la maternità dell'una, e la filiazione delle altre. Infine è da por mente che al tempo di quella convenzione *Camporovere,* semplice Contrada di Roana, non avea ancor Chiesa, ma solo un *Capitello* campestre senza altare, ricorrendo pe' suoi spirituali bisogni ora alla Chiesa di Canove, ora di Roana, ora di Asiago, durando nell'alternativa di soggezione alle Chiese suddette sino all'anno 1672, in cui col diventare Parrocchia se ne emancipò; che solo del 1589 fu sentenziato dovesse la Chiesa di *Pediscala* riconoscere da quell'anno in poi per sua matrice la Chiesa di Rozzo; al che neppure allora volle acconciarsi; che infine la Chiesa di *S. Pietro* in Val d'Astico era in mano di Monaci. A stringere il sin qui detto in due parole risulta che solo nel 1393 si chiarisce il titolo di Pieve per la Chiesa di S. Gertrude di Rozzo, e di Arciprete pel suo Rettore, e si pone in essere una certa primazia sulle due Chiese di Canove e di Roana formanti allora una sola Parrocchia; del resto avea ancora da nascere la Chiesa di Camporovere, quella di S. Pietro in Val d'Astico era Ospitale, e le Chiese di Pediscala, di Galio e di Asiago si teneano affatto in disparte dalla Chiesa di S. Gertrude.

L'Ab. Agostino dopo di avere scoperta nell'atto del 1393 la preminenza della Chiesa di Rozzo sopra le due di Canove e di Roana, vanamente estesa, come testè dimostrammo, alle Chiese di Asiago e Galio, prematura per le Chiese di Pediscala e Camporovere, non mai avveratasi per l'altra di S. Pietro in Val d'Astico, non sa darsi pace che ne tempi successivi all'anno 1393 la preminenza di Rozzo isparisca, e due fatti

negativi, diametralmente opposti al suo intendimento, gli attraversino la illusoria impresa di filiare dalla Chiesa di Rozzo le Chiese alpine nominate nel suo Opuscolo, cioè le Chiese di Galio, Asiago, Canove, Roana, Pediscala. I due fatti stanno in ciò: 1. che le Chiese suddette, non esclusa la Chiesa di Rozzo, mandassero, ancora lui vivente, a prendere gli Olj Santi dalla Pieve di S. Maria di Caltrano. 2. Che le Chiese suddette fino dalla metà del 1400 si trovassero registrate nei Volumi delle visite vescovili, come filiali della Pieve di Caltrano, non esclusa da tal numero, nè da tal filiazione la Chiesa di Rozzo. Industriandosi perciò a conciliare cotesti due ostacoli refrattarii colla sua opinione, spiega la cosa a modo suo imputando l'intervento di questi due fatti in parte ai Parrochi Alemanni, che sino al 1500 governarono le Chiese de' Sette Comuni, in parte ai Cancellieri Vescovili. Premesso quindi che i Parrochi Alemanni venuti colassù con buona dose d'ignoranza erano la maggior parte di vita licenziosa, di sordida avarizia, e per nulla curanti nè del decoro delle proprie Chiese, nè dei titoli a sè dovuti, ei s'immagina che costoro a risparmio della spesa, necessaria per ispedire a Padova persona, che levasse gli Olj Santi dalla Cattedrale, si accordassero coll'Arciprete di Caltrano, affinchè a mero titolo di cortese servigio, li facesse venire co'suoi a Caltrano in un solo viaggio; d'onde li manderebbero a prendere per il bisogno delle loro Chiese. Un tale accordo o meglio *abuso*, a poco a poco, divenne, secondo il Dal Pozzo, consuetudine, e trasse in errore i Cancellieri del Vescovo, i quali reputando che la Chiesa di S. Maria di Caltrano fosse in effetto la vera matrice delle Chiese di Galio, Asiago, Canove, Roana, Pediscala e Rozzo, ogni volta che occorresse nominare queste ultimo nei Volumi delle Visite, le registrarono come Cappelle e filiali non più della Pieve di Rozzo, ma della Pieve di Caltrano.

Ei sembra impossibile come l'Ab. Agostino si abbandonasse ad un'ipotesi di tal fatta, strana a dir vero, in un uomo, qual egli era, di sano criterio, e da non condonarsi che alla sua tenera devozione verso la Chiesa di S. Gertrude, cui amava fregiare di un'aureola di preminenza sopra le Chiese cir-

convicine di Pediscala, Roana, Canove, Asiago e Galio, a qualunque costo. Analizziamo per poco la fragilità dell'ipotesi.

Innanzi tutto col medesimo diritto che il Dal Pozzo ammette senz'altro un accordo tra i Parrochi Alemanni per introdurre una dannosa consuetudine, io posso niegarlo in virtù del logico adagio: *gratis asseris, gratis nego*. Ma fingiamo che sia. O la spesa, io qui soggiungo, di mandar persona a Padova per gli Olj Santi cadeva sopra il solo Arciprete di Rozzo, che poi li dispensava di qua ai Parrocchi delle Chiese filiali, o cadeva insieme con lui sopra tutti in data porzione. Nel primo caso, non era necessario per l'Arciprete l'altrui assenso; anzi, per essere l'avarizia, da cui muove il Dal Pozzo, sottile ed ombrosa, l'Arciprete per tema d'inciampi nel risparmio, avrebbe scansato l'altrui parere, operando di suo capo. Nel secondo caso i Parrochi appunto perchè gretti e spilorci, come vuole il Dal Pozzo, non avrebbero aderito, tornando a loro più conto di mandar a prendere gli Olj Santi a Rozzo, per chi distante due miglia, per chi tre, o al più cinque, o sei con un viaggio non incommodo, di quello sia a Caltrano, distante per chi dieci, per chi dodici miglia con la pena di scendere e poi salire la montagna per istrade disastrose. E chi ci assicura che l'Arciprete di Caltrano volesse adossarsi a solo commodo altrui un tale servigio? O, se a taluno ciò piacque, non vi si rifiutasse tal altro? O non poteva anche accadere che, se non il primo, taluno dei successori onesto e veggente tra per punire la spilocieria dell'Arciprete di Rozzo e de' suoi Colleghi, tra per non voler farsi complice dell'altrui colpabilità nell'esporre a pericolo le prerogative di una Chiesa matrice a sì vil prezzo, ne troncasse ogni benchè cortese prestazione? E se ciò non avvenne, che vuol dire?... che c'era un diritto, a me sembra. In somma con le ipotesi si spiega tutto ciò che si vuole senza risolver niente di ciò che si deve. No, non è da credere che l'Arciprete di Rozzo, comunque forestiero perchè Alemanno, comunque ignorante, e distratto in negozj secolari proponesse o subisse per un meschino risparmio di poche lire una consuetudine di tal fatta, con patente pericolo e disdoro, se non altro, della

preminenza di sè e della sua Chiesa. L'ambizione non si scompagna nè dall'avarizia, nè dal mal costume, meno poi dall'ignoranza; la quale anzi è gelosissima dei titoli, e più del comando sopra gli altri. Difatti per confessione medesima del Dal Pozzo, durante il secolo quintodecimo ci avveniamo benchè interpolatamente in tre Parrochi Alemanni di Rozzo, che si diedero il titolo di Arciprete espresso nell'atto del 1393. No non é da credere che in sull'introdursi la novità del mandar a prendere gli Olj santi dalla Chiesa di Caltrano gli abitanti della villa di Rozzo consci e superbi delle prerogative della propria Chiesa, avrebbero ciò tollerato, che sapeva di detrimento, e d'inferiorità a rischio di scacciare o di malmenare l'Arciprete, che per il primo si fosse ardito di tentarne la prova. E se per una volta la inavvertenza del caso avesse permesso all'Arciprete di riuscirvi, alla seconda ne avrebbe smesso il capriccio, vista la concitazione de' suoi parrocchiani. No non è da credere che se anche i Parrochi Alemanni fossero andati d'accordo nell'avviare un tal abuso per loro indifferente, le popolazioni delle Chiese rispettive se ne stessero a vedere, e si soggiogassero pecorilmente ad una imposta dipendenza dalla Pieve di Caltrano, fiere com'erano, della propria libertà, facili alle risse, e cervicose pei lor diritti, cessando dal riconoscere per Pieve una Chiesa montana, nazionale, consorella, verso cui fino allora avessero praticato contrassegni di filiale riverenza. Se adunque appresso le Chiese Alpine di Galio, Asiago, Canove, Roana, Rozzo e Pediscala si riscontra fin da quel tempo invalsa la consuetudine di mandar a prendere gli Olj Santi dalla Pieve di Caltrano, e ciò con piena pace degli abitanti, convien confessare che lungi dall'essere un *abuso* introdotto con danno della Pieve di Rozzo dai Parrochi Alemanni durante il loro governo, altro non fosse che un debito legittimo verso la matrice di Caltrano non sospeso nè invalidato anche quando la Chiesa di Rozzo in virtù della Convenzione 1393 assunse una certa primazia sulle Chiese di Canove e di Roana, e che perciò risaliva colle sue radici a tempi assai lontani.

Veniamo ora ai Cancellieri Vescovili. Se la consuetudine

di mandar a prendere gli Olj Santi dalla Pieve di Caltrano fu, come opina il Dal Pozzo, un *abuso* causato dai Parrochi Alemanni, il Cancelliere Vescovile che s' abbattè in questo abuso la prima volta introdotto, non ne avrebbe permesso le deplorate conseguenze. Difatti o cotesto Cancelliere era vecchio di professione, o coevo alla comparsa dell' abuso. Se si ammette un Cancelliere anteriore all' introduzione dell' abuso, certo al momento di registrare nei Volumi delle Visite i nomi delle Chiese di Galio, Asiago, Canove ec. si sarebbe accorto isso-fatto della novità dalle antecedenti scrizioni, nè in forza di quell' abuso avrebbe alterata la loro genuina filiazione, proseguendo a registrarle come filiali della Pieve di Rozzo, non ostante l' abuso di mandar a prendere gli Olj Santi a Caltrano. Che se ciò non avvenne, vuol dire che in effetto le Chiese di *Galio, Asiago, Canove* ec. erano invece filiali della Pieve di Caltrano. Se poi si ammetta un Cancelliere coevo alla comparsa dell' abuso, noi siamo da capo. Come mai supporre che prima di segnare nei Volumi la prima volta i nomi di quelle Chiese con la qualifica relativa, ei nuovo non guardasse nei Registri l' antecedente nomenclatura e per propria istruzione, e per iscanso di sbagli? Ciò si usa sempre e da per tutto, specialmente quando trattasi di Registri. La comparsa quindi dell' abuso non avrebbe tolto al nuovo Cancelliere di scernere la vera filiazione di quelle Chiese o da Caltrano o da Rozzo, e se le registrò come filiali di Caltrano in luogo di Rozzo, n' avea ben d'onde. Si vorrà forse che anche i Cancellieri del Vescovo fossero alla lor volta od ignoranti, o negligenti per tanto tempo, quanto è quello che volse dal 1393 sino ai giorni del Dal Pozzo? Un' ignoranza ed una negligenza di tal fatta ponno supporsi a capriccio da chi le trova commode per edificarvi sopra un' opinione preconcetta e prediletta; ma non s' incontrano d' ordinario nè per lungo tempo nei Capi d' una Curia; tanto più che qui si tratta soltanto di registrare o no a dovere i nomi di alcune Chiese, al che bastava una dose anche minima di sapere e di solerzia. Qual torto poi non si farebbe adottando l' ipotesi del Dal Pozzo alla dottrina ed alla vigilanza dei Vescovi e dei Vicarii Apostolici? I quali nel recarsi di

frequente alla visita delle Chiese Diocesane, soleano condur seco un Relatore o Segretario che fosse espertissimo delle leggi canoniche per prendere o rendere un' esatta informazione in tutti i casi occorrenti. Difatti basta leggere i Volumi delle Visite per persuadersi con che scrupolo vi si vada descrivendo lo stato di ciascuna Chiesa, segnandone l'epoca dell'erezione, il modo della struttura, le sopravvenute trasformazioni, il numero e la qualità degli altari, le diverse pitture, se e come fornita di sacri arredi e supellettili, in che consistano le rendite, se matrice o filiale, quale il grado od il titolo competente alla persona del sacerdote, per tacere del resto. Ora è mai possibile che il Vescovo medesimo od il suo Relatore capitando a Rozzo dopo la intrusione dell'abuso surriferito non ne venisse a scoprire il come ed il quando, se non dal Parroco Alemanno, almeno dai Sindachi del Comune, o dalle persone della villa, che ciò doveano mal comportare? E che o temendo per la quiete, o pei diritti della Pieve di Rozzo non l'abolisse con un cenno autorevole, tornando le cose allo stato di prima? È mai possibile che da niuno dei Parrochi, o in nessuna delle Chiese alpine complici o pentite di quell'accordo non se ne facesse un qualche motto o lamento? Che il Vescovo stesso o il suo Relatore non chiedesse mai conto se la tale o tal altra Chiesa fosse matrice o filiale, e di chi, e da quando, ed in che modo, essendo queste indagini la materia naturale ed ordinaria, che tra l'altre cose interessa i Vescovi visitatori, ed i loro Segretarii? Un' ipotesi, che pur di favorire un'opinione aggradevole, ci obbliga a rinnegare fatti evidenti, com'erano in questo caso, la pratica inveterata di mandar a prendere gli Olj Santi dalla Pieve di Caltrano, ed il linguaggio concorde dei Registri rispetto alla filiazione delle Chiese sunnominate, che ci obbliga per giunta a sovvertire senza motivi tutto ciò che s'incontra nell'andamento ordinario delle cose e delle persone Ecclesiastiche, che vi hanno relazione, usci in mal punto dalla penna dell'Ab. Agostino. Nè si pecca d'audacia col dire che questa volta il desiderio di elevare sopra alcune Chiese circonvicine la sua prediletta di Rozzo gli fece velo al criterio, per lo più oculato e guardingo.

All'incontro tutte le questioni e le incertezze suscitate dalla strana ipotesi del Dal Pozzo si possono a mio giudizio cessare in una maniera la più semplice, rimanendo salva entro certi limiti la prerogativa della Chiesa di Rozzo. Ed ecco come. Abbiamo o no degli esempj, che una Chiesa anche divenuta *primaria* abbia seguitato, e séguiti a mandar prendere gli Olj Santi da altra, di cui anteriormente essa era filiale, e ciò per solo contrassegno di antico ossequio? Per avventura gli esempj non mancano. La Chiesa di *Campagna* nel Distretto di Dolo, comunque adesso *arcipretale*, manda per essi alla Chiesa di Lova, di cui un tempo era figlia. Anche la Chiesa di *Galio*, tuttochè *arcipretale* fin dal 1789, continua a riceverli dalla Chiesa di Caltrano. Si può adunque arguire che il medesimo accadesse colla Chiesa di Rozzo, anche dopo la sua erezione in Arcipretale, che fu dal 1351 verso il 1393. Il fatto poi che le Chiese di Roana e Canove continuassero a prendere gli Olj Santi da Caltrano, non ostante che la Chiesa di Rozzo avesse assunto sopra di loro una primazia espressa nell'Atto del 1393, trova la sua ragione nella consuetudine, che le Chiese divenute filiali d'altra già filiale, non ricorrano per gli Olj Santi a questa ultima, che chiameremo *matrice nuova*, ma alla *matrice vecchia*. Onde emerge una prova di più che la Chiesa di Rozzo, cui salutammo loro Superiora dopo il 1393, sia stata per l'avanti soggetta con esse alla vecchia Chiesa di Caltrano. Ciò tanto meglio doveano praticare le Chiese di Asiago e di Galio sempre indipendenti da quella di Rozzo, non che la Chiesa di Pediscala, che sino al 1579 se ne stava in disparte da Rozzo, e solo in quell'anno fu costretta per Decreto a riconoscere in nuova matrice la Chiesa di Rozzo, collo staccarsi dall'obbedienza alla Chiesa di Caltrano. Della Chiesa di Camporovere è inutile far parola, perchè si riporta a' tempi posteriori. Se adunque le Chiese nominate nell'Opuscolo, stante la testimonianza dei Volumi delle Visite convalidata dalla consuetudine di mandar a prendere gli Olj Santi dalla Pieve di Caltrano, si hanno a dire filiali della Pieve di Caltrano, attesochè le Chiese stesse di Canove, Roana e Rozzo, anche quando la Chiesa di Rozzo dopo il 1351 salì al grado di Pieve, e

per l'atto del 1393 acquistò sulle due prime una certa preminenza, non desistettero tutte e tre da tal pratica, avendola Rozzo dismessa sul finire del 1775, Asiago dopo il 1633, e in essa continuando, mentre io scrivo, le Chiese di Canove, Galio, Roana e Pediscala[1]; e attesochè cotesta pratica sia per le Prescrizioni Sinodali una pietra di paragone onde riconoscere la matrice; a più doppi io aveva il diritto di dichiararle per tali, come feci nel primo Tomo della mia Storia a pag. 171, entro lo spazio di tempo decorso dal 900 al 1200, anteriore alle sopraggiunte alterazioni, e quando la Chiesa di S. Gertrude era appena nata.

La risposta da darsi all'Opuscolo che s'intitola: *Dell'antichità e delle Prerogative della Chiesa di S. Gertrude di Rozzo*, pubblicato dai pronipoti del celebre Ab. Agostino in argomento di negazione all'asserto da me intorno alle Chiese di Galio, Asiago, Canove, Roana, Rozzo e Pediscala, io credo ormai di averla esaurita.

L'Ab. Agostino avendo contro i dati della Storia esagerata l'antichità della prima Chiesa di Rozzo eretta in onore di S. Margherita ricaccia nei secoli innanzi al mille anche la Chiesa seconda di S. Gertrude, facendo a suo senno ora scarsa ed ora abbondante la popolazione nello stesso spazio di tempo. Io per migliori ragioni, perchè consone alla Storia del nostro monte ed al culto di S. Margherita, e graduando secondo i tempi la cifra della popolazione pongo la *prima* negli esordii del *mille*, e *sul finire del secolo duodecimo* la *seconda*. Egli opina coeva al sorgere della Chiesa di S. Gertrude la sua prerogativa di Pieve; io citai un Documento, che la rende possibile soltanto dopo il 1351. Egli dice probabile, senza addurre motivi efficienti il probabile, la filiazione delle Chiese di Galio e di Asiago dalla Pieve di Rozzo, io invece provai sempre essere state indipendenti per antiche ragioni di Distretto, e di Ecclesiastico contegno. Valendosi dell'Atto del 1393 egli estende a poco a poco la preminenza della Chiesa di Rozzo sopra tutte le Chie-

(1) Ne fanno testimonianza le lettere scrittemi nel decorso mese di Ottobre intorno a questo argomento dal pregiatissimo Arciprete di Asiago D. Nicola Martini.

se di Galio, Asiago, Canove, Roana, Camporovere, Pediscala, io invece la dimostrai ristretta nel suo esordio del 1393 alle sole due Chiese di Canove e Roana, nè qui pure senza limiti, e solo ne' tempi moderni acquisita sopra le Chiese di Pediscala e Camporovere, sempre escluse le due di Asiago e di Galio. Egli, in ultima conclusione, vuole unicamente filiali della Pieve di Rozzo, e sino ab antico, tutte le Chiese sunnominate, non ostante la testimonianza contraria dei Volumi delle Visite, e la secolare consuetudine di mandar a prendere gli Olj Santi dalla Pieve di Caltrano, e ciò pel solo effetto di una sua ipotesi. Io disvelai il debole di questa ipotesi per gli assurdi a cui mena, e riguardo alla Chiesa di Rozzo spiego la compatibilità del suo titolo di Arcipretale dal 1393 con la proseguita consuetudine del mandare essa stessa pegli Olj Santi alla Pieve di Caltrano, mediante esempj; sicchè le prove desunte dai Volumi delle Visite Vescovili, e dalla consuetudine degli Olj Santi, ancora vigente per alcune, restano intatti nella loro efficaccia in confronto di una mera ipotesi. Nell' Opuscolo si ricorre quasi sempre al *verisimile*, al *probabile*, ad *ipotesi*, a *tradizioni* orali o scritte; ma alcune d' incerta origine, altre di diversa applicazione; io invece mi sono attenuto, per quanto seppi e potei, alle orme della Storia, ai Documenti, alle pratiche ancor vive.

Ora poi giudicherà il Lettore, s'egli è vero, come proclamano nella loro Prefazione i due pronipoti del Dal Pozzo, ch'io *non abbia in alcun modo riconosciuta la condizione originaria delle Chiese alpine sunnominate* nel decorso del tempo, che va dal 900 al 1200, di cui solo io doveva stare garante. Giudicherà, s'egli è vero *ch' io abbia*, come m' incolpano, *ipoteticamente costituita Pieve di esse la Chiesa di S. Maria di Caltrano*; s'egli è vero, *ch' io non abbia rispettata la preminenza della Chiesa di S. Gertrude di Rozzo*, sebbene nel tempo considerato nel Tom. I. della mia Storia, cotal preminenza fosse lontana dal nascere, nè si può dire di fermo che la Chiesa stessa esistesse; s' egli è vero infine che l' Opuscolo, come pretendono i due pronipoti, *metta in chiara luce l' origine e la dipendenza delle Chiese suddette in maniera che nessuno più potrà in avvenire muovere alcun dubbio.*